

# Lectures dominicali

## Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

### QUARTA DOMENICA DI AVVENTO

#### L'INGRESSO DEL MESSIA

*šilhû kar mōšēl ʿereš mis-selaʿ midbārāh ʿēl har bat-šijjôn* «Mandate l'agnello al signore della regione, da Petra del deserto al monte della figlia di Sion». San Girolamo, davanti a questo testo abbandona subito il senso storico e passa al senso profetico, decidendo di tradurre così: *mitte agnum Dominatorem terrae, de Petra deserti ad montem filiae Sion*.

Unendo insieme tanti frammenti testuali isaiani (Is 11,6-11; 43,23; 53,7-10; 65,25), Girolamo li interpreta tutti in senso messianico in riferimento a Gesù di Nazaret:

L'interpretazione che noi diamo non è storia, ma profezia. Ora, ogni profezia è avvolta da misteri e da parole invece chiarissime e, mentre parla di una cosa, passa a parlare d'altro, perché se invece ciò che è scritto conservasse un certo ordine logico, non sarebbe una profezia, ma piuttosto un racconto. Il senso del passo è dunque il seguente: «O Moab, sul quale un leone sta per abbattere la sua furia e del quale neppure un resto potrà essere salvato (cf Is 15,9), avrai almeno questa consolazione che esso *toglierà il peccato del mondo (Gv 1,29)* e che *dominerà tutta la terra. Dalla pietra del deserto, cioè da Rut, che, resa vedova per la morte del marito, generò Obed da Booz e da Obed venne Iesse e da Iesse David e da David Cristo*». *Il monte della figlia di Sion*, invece, lo intenderemo o come la stessa città di Gerusalemme oppure, secondo un'interpretazione ancora più sacra, come la Chiesa, che è stata costituita al culmine della virtù (GIROLAMO, *Commento a Isaia*, V, 16,1).<sup>1</sup>

E sarà preparato un trono nella misericordia e siederà sopra di esso nella verità, nella tenda di David, uno che giudica e chiede giustizia e che rende presto ciò che è giusto. Gli Ebrei interpretano il passo in questo modo: «Una volta cacciato l'Assiro, su Giuda regnerà Ezechia, uomo giusto, e manterrà il trono di David giudicando nella verità il popolo di Dio a lui sottomesso». Altri, invece, intendono il passo direttamente riferito a Cristo. Una volta terminato il polverone sollevato dall'Anticristo e tolto di mezzo il devastatore, che teneva oppressa tutta la terra, verrà Cristo Re, che siederà nella tenda di David e nel giorno del giudizio renderà a ciascuno secondo le sue opere. Non c'è alcun dubbio che questo capitolo parli di Cristo; però possiamo intenderlo anche come riferito alla prima venuta e mostrare che si tratta della tenda della chiesa, perché i trofei delle chiese che si innalzano su tutta la terra di Moab attestano la diffusione dell'impero di Cristo (GIROLAMO, *Commento a Isaia*, V, 16,5).<sup>2</sup>

La sequenza dell'Avvento *Rorate caeli desuper*, riprende l'interpretazione di Girolamo e, nella terza strofa, canta:

*Vide Domine afflictionem populi tui, et mitte quem missurus es;  
emitte Agnum dominatorem terrae,  
de Petra deserti ad montem filiae Sion,  
ut auferat ipse iugum captivitatis nostrae.*

<sup>1</sup> S.A. MCKINION (a cura di), *Isaia 1-39*, Edizione italiana a cura di P. BERNARDINI, Introduzione di A. DI BERARDINO (BCP. AT 10/1), Città Nuova Editrice, Roma 2010, pp. 199-200.

<sup>2</sup> S.A. MCKINION (a cura di), *Isaia 1-39*, p. 201.

Guarda, o Signore, l'afflizione del tuo popolo, e manda Colui che stai per mandare:  
manda l'Agnello, il dominatore della terra,  
da Petra del deserto al monte della figlia di Sion,  
perché sia Lui a sciogliere il giogo della nostra prigionia.

Anche l'inno per le lodi di Avvento, *Vox clara ecce intonat* «Ecco una voce chiara intona», il cui testo risale a un compositore anonimo del V-VI secolo, sviluppa la stessa immagine e nella terza strofa la sviluppa in chiave soteriologica:

*E sursum Agnus mittitur  
laxare gratis debitum;  
omnes pro indulgentia  
vocem demus cum lacrimis*

Dall'alto l'Agnello è mandato  
a estinguere in modo gratuito il debito;  
noi tutti invochiamo indulgenza  
con voce unita alle lacrime.

L'avvento/evento di Dio sorprende sempre tutti, senza eccezione. La gioia suscitata dalla fede nel Messia dei poveri rimane una sorpresa anche per i discepoli, quando – dopo la risurrezione – ripensano al giorno in cui Gesù era entrato in Gerusalemme, *seduto su un'asina*, sei giorni prima della sua crocifissione (cf *Vangelo*). E mentre i settari del suo tempo erano impegnati a ritagliarsi una salvezza tutta propria escludendo gli “altri”, i non-giudei, Gesù, per adempiere la promessa abramitica di una benedizione per tutte le famiglie della terra, istituisce un nuovo modo di mettersi in relazione con il Padre, la relazione filiale che crea attorno a sé fraternità. Non l'ira e la condanna di Dio incombono a preparare il Regno di Dio, ma l'ancor più bruciante carica di potenza e misericordia di un Messia che entra nella sua città *seduto su un'asina*. Il giudizio di condanna arriverà, ma sarà un *auto-giudizio*: sarà riservato a chi deciderà di *auto-escludersi* dall'onnipotente misericordia del Padre.

Lo stesso mutato scenario geografico della predicazione di Gesù rispetto a quello di Giovanni riflette questa straordinaria inversione di prospettiva teologica. All'aspro deserto di Giuda, luogo scelto da Giovanni per la sua opera di predicazione e battesimo, proprio là dove il Giordano sfocia nel Mar Morto, non lontano da Qumrān, Gesù preferisce per la propria attività itinerante la Galilea, regione rigogliosa e dolce, multietnica e un po' pagana, e le sue città, soprattutto quelle attorno al Lago di *Gennesaret* a forma di cuore e di arpa (ebraico: *kinnāret*; greco: *Γεννησαρέτ*), come dice il nome. Poi, un certo giorno, «a volto duro» Egli va verso Gerusalemme (Lc 9,51: *καὶ αὐτὸς τὸ πρόσωπον ἐστήρισεν τοῦ πορεύεσθαι εἰς Ἱερουσαλήμ*) e vi entra, *seduto su un'asina*, come re di pace.

*C'era, sì, c'era – ma come ritrovarlo  
quello spirito nella lingua  
quel fuoco nella materia.  
Chi elimina la melma, chi cancella la contumelia?  
Sepolto nelle rocce,  
rocce dentro montagne  
di buio e gravità –  
così quasi si estingue,  
così cova l'incendio  
l'immemorabile evangelio...<sup>3</sup>*

<sup>3</sup> M. LUZI, *L'opera poetica*, a cura di S. VERDINO (I Meridiani), Mondadori Editore, Milano 1998, 42001, p. 509.

LETTURA: Is 16,1-5

La sezione di Is 15,1 – 16,14 è dedicata a Moab. Nelle tradizioni di Genesi, Moab è presentato come il discendente di Lot dall'incesto con la figlia maggiore (cf Gn 19,31-37) e si stanziò nell'altopiano a est del Mar Morto. Gli stretti rapporti con Giuda sono confermati dal romanzo di Rut, la moabita, quando in occasione di una carestia ad Ovest del Mar Morto la famiglia di Noemi ed Elimelek migrò in quella terra, abbandonando la «casa del pane» (*bet lehem*). Tuttavia, in quel territorio Noemi perse il marito e i suoi due figli e decise di tornare in terra di Giuda, lasciando libere le sue due nuore. Orpa rimase in Moab, ma Rut volle stare vicino a Noemi e migrare a sua volta in Giuda, ove sposò – secondo la norma del levirato – Booz, dalla cui discendenza sarebbe nato il re Davide.

La vicinanza di Moab a Giuda e l'aridità del territorio, eccettuate rare zone adatte per l'agricoltura, portò i due gruppi a frequenti conflitti per i confini (cf Gdc 3,12-30; 11,22-26; 2 Sam 8,2; 2 Re 3,4-27). Si potrebbe ambientare storicamente la pagina di Isaia su Moab attorno al 727 a.C. (cf Os 10,14-15), quando Moab era parte di una coalizione anti-assira; l'oracolo sarebbe rivolto a Ezechia e il senso sarebbe di non accogliere in Giuda i fuggitivi Moabiti. Altri propongono altri scenari storici da collocarsi tra il 723 e il 711 a.C. Si potrebbe non datare con precisione la pagina, per nostra mancanza di conoscenza di un episodio preciso cui agganciarla, considerandola forse originata da diversi contesti storici: il verdetto profetico sarebbe comunque che di lì a tre anni Moab sarebbe stata distrutta (v. 14).

L'oracolo su Moab contiene due incipit di lamentazione (Is 15,1 e 16,7) e più volte fa riferimento al popolo che piange la propria afflizione (15,1. 3. 5. 8; 16,7. 9. 11). Si tratta di due lamenti non riferiti a sconfitte subito nel passato, ma in vista della terribile devastazione che sarebbe accaduta nei tre anni a seguire (v. 13). I gesti ricordati (pianto, lamento, tagliarsi la barba, vestire di sacco...) sono riferibili o al lutto per la morte di qualcuno, già avvenuta, oppure in vista di una morte.

In tutta la pagina, emerge per singolarità di genere Is 16,1-5, la pagina che la liturgia ci propone quest'oggi. Non deve sembrare strano che il profeta entri in empatia con il dolore dei cugini vicini, suggerendo che Moab chieda aiuto a Giuda, sapendo che il Dio di Sion, <sup>YADONAI</sup>, ha già altre volte mostrato la sua misericordia (vv. 4b-5). Purtroppo, però, questo invito cade nel vuoto.

Un indizio importante per cogliere la *struttura* dell'oracolo è l'inizio dei due lamenti in Is 15,1b e 16,7. La breve introduzione (Is 15,1a) e la prosa finale che contiene un'altra parola di <sup>YADONAI</sup> (Is 16,13-14) non sembrano essere di mano del profeta, ma sarebbero stati aggiunti quando il messaggio è stato messo in forma scritta. Il vocabolario centrato sul *pianto* e sulla distruzione è comune ai due lamenti, mentre 16,1-5 si distingue per la relazione dei Moabiti con la città di Sion, avendo come protezione la tenda di Davide.

Ecco in sintesi la struttura dell'oracolo:

- a) 15,1-9: primo lamento sopra le rovine di Moab
- b) 16,1-5: Moab chiede protezione a Giuda
- a') 16,6-12: secondo lamento sulla superbia di Moab come causa della sua distruzione
- b') 16,13-14: annuncio finale: Moab finirà entro tre anni

Si rimane meravigliati per questi lamenti che manifestano la profondità del dolore per la completa distruzione della città di Moab. Alcuni la considerano troppo emotiva da

diventare surreale e troppo empatica per essere autentica. Per noi oggi sembra piuttosto improbabile che Isaia, uno di Giuda, si lamenti per la distruzione dei Moabiti. Di conseguenza, alcuni contemporanei pensano che Isaia si stia prendendo gioco di Moab, quasi una satira retorica per la sfortuna di altri. Tuttavia non vi è ragione di pensare che Isaia e il suo Dio non siano profondamente addolorati per la morte di questi. In realtà, vi sarebbe un modo per i Moabiti per ottenere rifugio dai nemici (16,4b-5) e invece Moab, per orgoglio, lo sta rifiutando. Il profeta nelle sue parole riflette l'atteggiamento di <sup>ADONAI</sup>, così che il popolo di Giuda si lamenta e riconosce sia la disperazione di Moab sia la follia di rifiutare il soccorso dei "cugini" di Giuda. Isaia vuole insegnare ai suoi interlocutori che l'orgoglio può condurre una nazione alla rovina (Is 16,6-7), mentre <sup>ADONAI</sup> porterà al suo popolo giustizia e liberazione attraverso la fedeltà del casato di Davide (16,4b e 5).

<sup>1</sup> Mandate l'agnello al signore della regione,  
da Petra del deserto al monte della figlia di Sion.  
<sup>2</sup> Come un uccello fuggitivo,  
come una nidiata dispersa  
saranno le figlie di Moab ai guadi dell'Arnon.  
<sup>3</sup> Dacci un consiglio, prendi una decisione!  
Rendi come la notte la tua ombra in pieno mezzogiorno;  
nascondi i dispersi, non tradire i fuggiaschi.  
<sup>4</sup> Siano tuoi ospiti i dispersi di Moab;  
sii loro rifugio di fronte al devastatore.  
Certamente sarà estinto il tiranno  
e finirà la devastazione,  
scomparirà il distruttore della regione:  
<sup>5</sup> allora sarà stabilito un trono sulla mansuetudine,  
vi siederà con tutta fedeltà, nella tenda di Davide,  
un giudice sollecito del diritto  
e pronto alla giustizia.

**vv. 1-4a:** La lamentazione precedente è interrotta e una voce invita i Moabiti a mandare un tributo al re di Gerusalemme. Non è ben chiaro se l'agnello debba provenire dal governatore della terra [di Moab] oppure se esso deve essere mandato al governatore della terra [di Israele]. La seconda parte del versetto fa preferire il secondo corno dell'alternativa. È un gesto che deve essere interpretato come un atto di sottomissione per quelli che si sono rifugiati in terra d'Israele (cf 2 Re 3,4).

I verbi all'imperativo non continuano nel v. 2, ma nei vv. 3-4. Questo non significa che sia necessario spostare l'ordine dei versetti così come li ha trasmessi il TM. Si può interpretare il v. 2 come una descrizione della situazione dei poveri Moabiti che hanno bisogno di aiuto disperato; così è per coloro che richiedono asilo in Giuda. *v<sup>o</sup>hājāh* «e avverrà» che le giovani donne moabite al confine meridionale di Moab (presso il torrente Arnon), in pericolo di essere violentate dai soldati nemici, saranno impotenti e isteriche, come svolazzanti uccelli cacciati dal nido. I vv. 3-4a sembrano essere la citazione di ciò che i Moabiti avrebbero potuto dire al governatore di Giuda quando fosse-

ro venuti a chiedere il permesso di entrare nel territorio di Giuda. Colui che dà il parere suggerisce che i Moabiti dovrebbe chiedere un parere, una decisione, una consulenza legale a un governatore (probabilmente il re di Giuda). Moab è ora costituito da profughi, emarginati, stranieri che hanno bisogno di aiuto. Forse che Giuda consentirà di soggiornare in pace a questi rifugiati? Come l'ombra di un luogo protetto dal calore del sole durante il meriggio, Giuda potrà essere un rifugio (*sēter*) per i Moabiti da colui che vuole distruggere la loro terra.

**vv. 4b-5:** La risposta di Giuda alla richiesta di Moab è una parola di speranza e di sicurezza. I vv. 4b-5 non sono la continuazione della richiesta dei vv. 3-4a. In questa risposta di Giuda il profeta promette due cose: *a)* la prima riguarda colui che opprime Moab; *b)* la seconda riguarda la venuta di un re davidico giusto in Giuda.

Il *kî* che sta all'inizio del v. 4b non è una congiunzione temporale o causale, ma ha valore enfatico: «sicuramente, certamente». La promessa è che l'oppressore spietato che sta schiacciando la terra di Moab sarà sicuramente sbaragliato e dovrà abbandonare la sua preda. Ad esso si accompagna la promessa che un fedele re davidico, stabilito sul trono di Giuda e si regolerà con fedeltà, verità, giustizia e giustizia (v. 5). Si potrebbe concludere che ciò significa che un regno davidico sarà stabilito su Moab come risultato della sua richiesta di intervento, ma questo legge nel testo più di quello che effettivamente dice. Invece, Isaia descrive come la misericordia e la grazia di <sup>ADONAI</sup> erigeranno un dominatore in Giuda, completamente diverso da quel re oppressivo che sta calpestando la terra di Moab. Utilizzando una terminologia simile a quello che si trova in Is 9,1-6, questo re sa seguire gli ideali di fedeltà e verità in tutto quello che fa e sarà giusto nei suoi giudizi e azioni. Non c'è diretto invito ai Moabiti di confidare in questa figura e non c'è richiesta che essi si sottomettano al suo dominio. Tuttavia, la stessa esistenza di questo governatore è una speranza e il tono positivo del suo regno crea la possibilità per i Moabiti di guardare a lui nella loro crisi.

Gli interlocutori giuditi che stanno ad ascoltare le parole del profeta su Moab sono immediatamente consapevoli della speranza espressa da Isaia. Anche Giuda ha dovuto fare le sue scelte. Quelli di Giuda potrebbero scegliere di resistere all'oppressore straniero e, attaccati come Moab, potrebbero presentare a questi monarchi distruttiva speranza di sopravvivenza o cercare la speranza in un Dio giusto e fedele che si manifesta nella casa di Davide. Il futuro richiederà al popolo di Giuda di scegliere chi servire. Le implicazioni di questo messaggio hanno un impatto su tutti i Moabiti che ascoltano le parole del profeta e su tutti coloro che devono decidere a riguardo di come sopravvivere in questo mondo oppressivo. Non si vuole finire nella situazione di fuga dei Moabiti. È saggio quindi prestare attenzione alle alternative offerte dal profeta.

SALMO: Sal 149,1-6a. 9b

### **℞ Cantino al loro re i figli di Sion.**

<sup>1</sup> Cantate ad <sup>ADONAI</sup> un canto nuovo;  
la sua lode nell'assemblea dei fedeli.

<sup>2</sup> Gioisca Israele nel suo Creatore,  
esultino nel loro Re i figli di Sion.

℞

<sup>3</sup> Lodino il suo nome con danze,  
con tamburelli e cetre gli cantino inni.

<sup>4</sup> <sup>ADONAI</sup> ama il suo popolo,  
incorona gli umili di vittoria.

℞

<sup>5</sup> Esultino i fedeli nella gloria,  
facciano festa sui loro giacigli.

<sup>6a</sup> Le lodi di Dio sulla loro bocca,  
<sup>9b</sup> questo è un onore per tutti i suoi fedeli.

℞

## EPISTOLA: I Ts 3,11 – 4,2

La struttura della Prima Lettera ai Tessalonicesi ci aiuta a collocare correttamente la pericope scelta per la liturgia odierna:

- I. Indirizzo (1,1)
  1. Autori e indirizzo (1,1a)
  2. Saluto (1,1b)
- II. Ringraziamento e speranza (1,2 – 3,13)
  1. Introduzione (1,2-10)
    - (1) Ringraziamento (1,2-5)
    - (2) Affermazione (1,6-10)
  2. Carattere apostolico dell'esperienza in Tessalonica (2,1-12)
    - (1) Negazioni (2,1-6)
    - (2) Affermazioni (2,7-12)
  3. Ringraziamento per la perseveranza nel Vangelo (2,13-16)
    - (1) Ringraziamento (2,13)
    - (2) Affermazione (2,14-16)
  4. Attività apostoliche dopo Tessalonica (2,17 – 3,8)
    - (1) Espressioni di riguardo (2,17 – 3,5)
    - (2) Relazione di Timoteo (3,6-8)
  5. Ringraziamento e preghiera di intercessione (3,9-13)
    - (1) Ringraziamento (3,9-10)
    - (2) Preghiera (3,11-13)
- III. Esortazioni morali (4,1 – 5,22)
  1. Chiamata all'obbedienza (4,1-2)
  2. Esortazione a riguardo della santificazione (4,3-8)
  3. Esortazione a riguardo dell'amore fraterno (4,9-12)
  4. Esortazione a riguardo dei morti (4,13-18)
  5. Esortazione a riguardo delle feste liturgiche (5,1-11)
    - (1) Introduzione (5,1)
    - (2) Il ritorno del Signore (5,2-3)
    - (3) La vita cristiana anticipo del Ritorno (5,4-11)
  6. Esortazione a riguardo della vita in comunità (5,12-22)
    - (1) Capi e seguaci (5,12-13)
    - (2) Deboli e poveri (5,14-15)
    - (3) Ottimisti e pessimisti (5,16-18)
    - (4) sprezzanti e creduloni (5,19-22)
- IV. Benedizione e conclusione (5,23-28)
  1. Benedizione (5,23-24)
  2. Esortazioni conclusive (5,25-27) e conclusione epistolare (5,28)

<sup>11</sup> Voglia Dio stesso, Padre nostro, e il Signore nostro Gesù guidare il nostro cammino verso di voi! <sup>12</sup> Il Signore vi faccia crescere e sovrabbondare nell'amore fra voi e verso tutti, come sovrabbonda il nostro per voi, <sup>13</sup> per rendere saldi i vostri cuori e irreprensibili nella santità, davanti a Dio e Padre nostro, alla venuta del Signore nostro Gesù con tutti i suoi santi.

<sup>4</sup> Per il resto, fratelli, vi preghiamo e supplichiamo nel Signore Gesù affinché, come avete imparato da noi il modo di comportarvi e di piacere a Dio – e così già vi comportate –, possiate progredire ancora di più. <sup>2</sup> Voi conoscete quali regole di vita vi abbiamo dato da parte del Signore Gesù.

È a questo punto della lettera – il primo scritto del Nuovo Testamento in ordine cronologico – che Paolo esprime il suo «desiderio-preghiera» per la chiesa. Si tratta di una preghiera in ottativo, il modo più consono del verbo greco per esprimere il desiderio e il desiderio dell'orante è Dio. Questa preghiera ribadisce i temi già espressi e anticipa ciò che sta per venire nella lettera. Per esprimere queste preoccupazioni nella preghiera, Paolo non solo ha illustrato la sua genuina preoccupazione per la chiesa, ma anche un passaggio da cui il materiale narrativo.

**v. II-13:** La preghiera è indirizzata al «nostro Dio e Padre e al nostro Signore Gesù Cristo». La prima richiesta è che Dio voglia «guidare il nostro cammino verso di voi». L'apostolo vuole ricongiungersi presto con la comunità che egli ha fondato.

La seconda richiesta è diretta «al Signore», perché nella comunità regni un amore fraterno sovrabbondante. Paolo è convinto che l'amore sia la virtù cardinale cristiana principale (cf Rm 13) da cui tutte le altre virtù cristiane prendono alimento. L'amore riflettono il caratteri di Dio rivelato in Cristo. La chiesa è stata ammaestrata da Cristo perché possa «abbondare nell'amore reciproco».

Col v. 13 non inizia una nuova frase (almeno nell'originale greco), ma si continua nella sintassi del v. 12. Mantenere la continuità delle due frasi è un motivo importante: perché l'Apostolo sottolinea come la nuova vita del credente sia di fatto dovuta all'irruzione di Cristo nella vita del credente.

Infatti, per Paolo il lungo ringraziamento è servito sia di incoraggiamento sia di ricarica. Le affermazioni della fede, dell'amore, e la perseveranza dei credenti di Tessalonica li ha incoraggiati a continuare quello che avevano iniziato. Ricordando loro il suo comportamento in mezzo a loro, ha fornito loro un esempio concreto da seguire e ha anche fornito un argomento a favore contro qualsiasi accusa che gli avversari potrebbero insinuare. Le affermazioni di Paolo servono anche per esprimere il vincolo di amore che nutriva per la sua chiesa e che la chiesa sentiva per lui. Grati per la loro fede nel presente e per la speranza per quanto riguarda la loro fiducia nel futuro, Paolo si volge per l'esortazione alla vita cristiana nei giorni a venire.

**4,I-2:** L'urgenza dell'esortazione nel Signore Gesù mostra lo stretto legame di quanto precede nella lettera. Il riferimento al Signore Gesù è la prima delle due relazioni all'autorità del Signore Gesù nell'arco degli ultimi due versetti: è il riferimento al punto nevralgico della vita cristiana in riferimento alla vita di Cristo Gesù.

Quanto è riferito all'autorità di Gesù è il riferimento autoritativo al maestro. Potremmo paragonare all'autorità di Gesù quanto è già stato vissuto e sperimentato nel periodo della prima comunità di Gerusalemme. Infatti, i Tessalonicesi hanno già ricevuto come mettersi al servizio di Cristo Gesù. Ora, tuttavia, devono imparare a rendere la loro vita un'offerta gradita al Signore, alla maniera di tutti gli apostoli e dei santi, in un contesto nuovo rispetto a quello giudaico di Gerusalemme. Paolo però vuol mostrare ai Tessalonicesi che quanto hanno ricevuto dalla comunità precedente non è nulla di nuovo, eppure è una reale nuova via che mostra il difficile cammino dei risorti.

L'irruzione della vita del Risorto ha cambiato il modo di agire e di vivere: se da una parte essa è la continuità di quanto il Maestro ha già lasciato in eredità ai suoi discepoli, dall'altra essa richiede un'obbedienza nuova all'«autorità del Signore Gesù».

#### VANGELO: Mc 11,1-11

Con Mc 11,1 inizia una nuova sezione del vangelo secondo Marco, la terza: Gesù sta entrando trionfalmente nella "sua" Gerusalemme. Questa nuova sezione contiene due eventi significativi: l'entrata in Gerusalemme (Mc 11,1-11) e le azioni compiute all'interno del recinto del Tempio (Mc 11,15-19). A parte questi, l'interesse dell'evangelista è tutto centrato su quanto Gesù annuncia e insegna nel recinto del Tempio, alcune volte indirizzato ai soli discepoli (cf Mc 11,20-25 e 13,3-37), mentre normalmente rivolto a tutto il popolo.

Il racconto della Passione inizia con Mc 14,1. Quindi, l'unità letteraria di Mc 11-13 so trova inquadrata geograficamente dal Monte degli Ulivi.

<sup>1</sup> Quando furono vicini a Gerusalemme, verso Betfage e Betania, presso il monte degli Ulivi, mandò due dei suoi discepoli <sup>2</sup> e disse loro:

– Andate nel villaggio di fronte a voi e subito, entrando in esso, troverete un puledro legato, sul quale nessuno è ancora salito. Slegatelo e portatelo qui. <sup>3</sup> E se qualcuno vi dirà: “Perché fate questo?”, rispondete: “Il Signore ne ha bisogno, ma lo rimanderà qui subito”.

<sup>4</sup> Andarono e trovarono un puledro legato vicino a una porta, fuori sulla strada, e lo slegarono. <sup>5</sup> Alcuni dei presenti dissero loro:

– Perché slegate questo puledro?

<sup>6</sup> Ed essi risposero loro come aveva detto Gesù. E li lasciarono fare. <sup>7</sup> Portarono il puledro da Gesù, vi gettarono sopra i loro mantelli ed egli vi salì sopra. <sup>8</sup> Molti stendevano i propri mantelli sulla strada, altri invece delle fronde, tagliate nei campi. <sup>9</sup> Quelli che precedevano e quelli che seguivano, gridavano:

– Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore!

<sup>10</sup> Benedetto il Regno che viene, del nostro padre Davide!

Osanna nel più alto dei cieli!

<sup>11</sup> Ed entrò a Gerusalemme, nel tempio. E dopo aver guardato ogni cosa attorno, essendo ormai l'ora tarda, uscì con i Dodici verso Betania.

Di fronte all'attesa messianica della folla, deviata nelle sue logiche, Gesù vuole affermare il suo messianismo pacifico.



**vv. I-II:** Marco redige il testo come se identificasse *Gerusalemme* con *Betfage e Betania*, per far vedere come la capitale domina i villaggi; in questo modo, Betfage e Betania, diventano esempi del mondo del «villaggio» (cf Mc 8,23-26), cioè del popolo ideologicamente manipolato dai circoli dirigenti (Mc 10,33). La mèta ultima del cammino di Gesù, oltre Gerusalemme (luogo della sua morte), è il *Monte degli Ulivi* figura del suo stato glorioso (cf Mc 13,3; 14,25). Come sappiamo, «il monte» rappresenta la sfera divina a contatto con la storia (Mc 3,13), in questo caso in relazione con Israele («degli Ulivi»). Gesù invia due discepoli.

I due inviati dovranno trovare nella tradizione d'Israele l'idea del messianismo pacifico. Devono andare al «villaggio», luogo da dove Gesù tirò fuori il cieco, proibendogli di ritornarci (Mc 8,23-26); ora che i discepoli hanno deciso di seguire Gesù (Mc 10,52), possono entrarvi senza pericolo; *di fronte*, contrapposto, ostile a Gesù e ai suoi; *l'asinello* allude al testo di Zc 9,9, che descrive il re/Messia non violento: «Guarda il tuo re che viene, giusto, vittorioso, umile, cavalcando un asino»; ma questo passo dell'AT viene ignorato nella teologia ufficiale (*legato*), cioè, il popolo giudaico possiede la Scrittura, ma la mutila o la imbavaglia; gli inviati di Gesù che portano ormai l'immagine del vero Messia, possono riscattarla; non è mai esistito prima in Israele un capo che compisse questa profezia (*che nessuno ha ancora montato*); è una denuncia della storia passata, sempre caratterizzata dalla violenza e dal dominio. Gesù avverte gli inviati che alcuni possono stupirsi che ora si utilizzi quel testo; la risposta che devono dare: *Il Signore ne ha bisogno*, implica che Gesù («il Signore») ha bisogno di quei testi per invalidare nei discepoli l'idea messianica dell'istituzione e della gente.

I discepoli eseguono l'incarico ricevuto da Gesù. Non è difficile farlo, perché l'asinello è legato, ma alla vista di tutti; non è difficile trovarlo.

I discepoli hanno capito e associano la profezia a Gesù (*portarono l'asinello*); il mantello è figura della persona (cf Mc 10,50, del cieco) e, mettendo i loro mantelli sull'asinello, dicono che accettano il Messia pacifico e vogliono unirsi a lui. Altri, invece, *stendevano i mantelli lungo il cammino*, gesto ispirato a 2 Re 9,13, dove gli ufficiali con quel gesto riconoscono la regalità di Jeu; i mantelli, stesi per essere calpestati, simboleggiano la sottomissione: vogliono un Messia dominatore. Altri spargono rami al suolo come omaggio a quel Messia.

Quelli che precedevano e quelli che seguivano gridavano: «*Salvaci! Benedetto colui che viene in nome del Signore! Benedetta la signoria che viene, quella del nostro padre Davide! Salvaci dall'alto!*».

Al momento di iniziare la salita verso Gerusalemme, Gesù precedeva gli altri (Mc 10,32). Qui altri si mettono alla testa (*quelli che precedevano*); tolgono l'iniziativa a Gesù e pretendono di segnargli il cammino; *quelli che seguivano* devono seguire quell'itinerario imposto. L'acclamazione, infatti, risponde all'idea messianica del popolo; si chiede a Dio la salvezza (*hošā'anna* «salvaci») per mezzo di un Messia che sarà un nuovo Davide, il re guerriero; il grido, *Benedetto colui che viene*, ecc., preso dal Sal 118,25-26 era usato per un generale vittorioso; *la signoria che viene, quella del nostro padre Davide* accentua l'idea messianica che il popolo ha; la signoria che chiedono non è «la signoria di Dio» (Mc 1,15); *nostro padre Davide* si oppone a «vostro Padre del cielo» (Mc 11,12).

Gerusalemme, che includeva e dominava «il villaggio» (Mc 11,1), include e domina anche *il tempio*; non solo il popolo è manipolato dai dirigenti, ma anche Dio. Contro l'aspettativa di quelli che lo acclamavano come Messia davidico, sperando da lui un atto

immediato di forza contro i dirigenti del tempio e un proclama messianico, Gesù non passa all'azione, ma solo ispeziona il tempio; esso sarà lo scenario della sua attività nei giorni che seguiranno, ma vuole che quell'attività non sia vincolata all'entusiasmo popolare e alla speranza di restaurazione che hanno circondato il suo arrivo.<sup>4</sup>

L'irruzione del Signore Gesù nella sua città è sempre un riordino delle attività secondo il disegno del Padre.

#### PER LA NOSTRA VITA

1. Il mistero della debolezza di Dio è quello della sua autentica onnipotenza: mistero messo in luce con la vita, la passione e la croce di Gesù, mistero nascosto nell'esistenza profonda della chiesa, nell'esistenza crocifissa dei santi.

Nel corso degli attacchi che dovette subire, Gesù fu sicuramente tentato nella sua piena umanità, assunta nel contesto di un popolo e di un'epoca ossessionati da un messianismo combattivo, di prendere di persona il potere per le vie della violenza. [...] In Galilea, era circondato da un potente movimento popolare che voleva «venire a prenderlo per farlo re» (Gv 6,15). Fu allora che decise di concentrarsi sul «piccolo gregge» dei suoi discepoli, e di andare a portare la lotta al cuore stesso del potere: a Gerusalemme, sede del potere religioso ebraico, che si serviva di Dio per asservire l'uomo, e sede del potere politico romano, che asserviva l'uomo per farsi Dio. Allora ci furono la croce, la risurrezione, la pentecoste, l'effondersi della grazia come forza semplicemente buona, vivificante, al di là delle ambivalenze del mondo decaduto in cui non c'è mai vita senza morte, amore senza odio, forza senza violenza. [...]

Il potere di Cristo, potere della fede e dell'umiltà, si esprime come servizio.<sup>5</sup>

2. È il Figlio, perché vive così di fronte a Dio, il Padre. Gesù esprime questo riferimento continuo, ininterrotto, proprio all'inizio della passione. [...] Il Padre non è solo il suo interlocutore, ma la sua origine più vera. Per questo Gesù vive e muore e la sua ubbidienza non è disciplina o sottomissione a una volontà strapotente. È un atteggiamento di affidamento totale al Padre: proprio perché è il Figlio, Gesù può ubbidire, e proprio perché ubbidisce in questo affidamento totale può dire di essere il Figlio.

Anche il mondo pagano aveva un concetto di figlio di Dio, secondo categorie di potenza, di genialità o di eroismo. Anche i Giudei avevano un'idea di "Figlio di Dio", del Messia, come un particolare "Figlio di Dio", e pensavano al Messia in termini di potenza miracolistica («fai vedere che scendi dal cielo... e dalla croce!»). Ma Gesù non esprime in questi modi la sua identità: la figura assolutamente nuova del Figlio di Dio che Gesù vuole realizzare è quella del Figlio obbediente.

Allora si capisce perché si può davvero seguire il Signore anche nella sua passione e dire: «Veramente costui era il Figlio di Dio!». Non meravigliamoci, ma sforziamoci di comprendere come è Dio, imparando tutto da Gesù Cristo, che è il Figlio perché realizza un singolarissimo rapporto di ubbidienza con il Dio dei padri, che è il suo Padre.<sup>6</sup>

<sup>4</sup> Cf J. MATEOS - F. CAMACHO, *Marco: Testo e commento* (BiTt), Cittadella Editrice, Assisi 1996, *ad loc.*

<sup>5</sup> O. CLÉMENT, *Il potere crocifisso. Vivere la fede in un mondo pluralista* (Sympathetika), Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose - Magnano BI 1999, pp. 37-39.

<sup>6</sup> G. MOIOLI, *La parola della croce*, Prefazione di F.G. BRAMBILLA, Presentazione di L. CERUTTI (Contemplatio 9), Glossa, Milano 1994, 22009, pp. 94-95.

3. Oggi la potenza dell'uomo sembra oggettivarsi al di fuori di lui, anzi contro di lui: in conoscenze scientifiche e creazioni tecniche che tendono a svilupparsi per mezzo del loro dinamismo interno, al punto che l'uomo non è più padrone della propria potenza, che anzi sembra dominarlo. [...] Il potere della fede susciterà un nuovo tipo di uomo capace di dominare queste forze, capace di padroneggiare la propria potenza. È necessaria qui la forza nuda dello spirito animato dallo Spirito; bisogna, nella scia della fede e della contemplazione, creare un autentico stile di umile e forte sovranità. Una nuova santità, di rottura ascetica e di trasfigurazione cosmica, permetterà con l'esempio e anche con una misteriosa trasfusione un cambiamento progressivo delle mentalità e la possibilità di una cultura che serva da mediazione tra l'evangelo e la società.<sup>7</sup>

4. In ogni cultura superiore, gli uomini saggi hanno conosciuto il pericolo del potere e hanno parlato del suo superamento. La loro ultima parola si chiama moderazione e giustizia. Il potere trascina alla superbia e al disprezzo del diritto; all'uomo violento si contrappone l'uomo ragionevole, che onora gli dei e custodisce la giustizia. Ma tutto questo non è ancora redenzione. [...]

Il carattere decisivo del messaggio della Redenzione [...] si esprime in una parola che nel corso dell'epoca moderna ha perduto il suo significato: l'umiltà.

L'umiltà è scesa a significare debolezza, carenza vitale, viltà nell'affermare i diritti della vita, mancanza di nobili sentimenti. [...] L'umiltà, nel senso cristiano, è una virtù di forza, non di debolezza. Nel senso primitivo umile è il forte, colui che ha sentimenti elevati e coraggiosi. Colui che per primo ha realizzato una condotta di umiltà e l'ha resa possibile agli uomini, è Dio stesso, con l'incarnazione del Logos. Nella lettera ai Filippesi Paolo dice che Cristo, «pur essendo di natura divina, non considerò un furto (che si possiede ingiustamente e che si tiene stretto timorosamente, per debolezza), ma rinunciò a se stesso assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (2,5-8).

Tutta l'umiltà creata discende da questo atto con cui il Figlio di Dio è divenuto uomo. Quell'atto che Egli non ha compiuto perché spinto da necessità, ma in pure libertà, perché Egli, il Sovrano, così aveva voluto. Il nome di questo sovrano "perché" è l'amore; e a questo proposito si deve osservare che la misura di un tale amore non deve essere derivata dall'uomo, ma da ciò che Dio dice di sé. [...]

Come abbia potuto avvenire che Egli, l'Assoluto e Sovrano, sia entrato in una unità esistenziale con una natura umana; che Egli non solo regga la storia, ma si inserisca in essa; che abbia accolto in sé tutto ciò che da tale inserimento discende, cioè il "destino" nel senso autentico, tutto ciò è imperscrutabile.<sup>8</sup>

5. Mentre «molti» lo acclamano (Mc 11,8), Gesù si limita a guardarsi intorno (cf v. 11) e a uscire verso Betania, «essendo l'ora già tarda». Qui si può supporre una punta di ironia da parte dell'evangelista: all'attesa messianica espressa dalle folle Marco contrappone la constatazione del calar della sera; alla motivazione che spinge le folle, per la quale Gesù dovrebbe prendere possesso del santuario, l'evangelista sembra opporre una

<sup>7</sup> O. CLÉMENT, *Il potere crocifisso*, p. 55.

<sup>8</sup> R. GUARDINI, *La fine dell'epoca moderna. Il potere*, Traduzione di M. PARONETTO VALIER, Editrice Morcelliana, Brescia 1960, 112007, pp. 137-138.

ragione di second'ordine per giustificare la sua uscita di scena: è tempo di andare a coricarsi! Come se nulla di essenziale potesse ormai accadere, per la salvezza e la speranza della folla, a Gerusalemme e al tempio. Questo sembra trovare conferma se si prende atto della destinazione di Gesù e dei dodici: Betania. Il seguito del racconto lo mostrerà: non è a Gerusalemme, ma a Betania che il Messia sarà unto con un'unzione perlomeno paradossale (cf 14,3-9).

L'acclamazione della folla nasce da un equivoco sulla persona di Gesù: si aspettano che sia lui il liberatore politico che li libererà dall'occupante romano. Ignorano che colui che acclamano è in cammino verso la sua passione, verso la croce.<sup>9</sup>

6. Collocare il potere nel giusto ambito significa dunque contemporaneamente delimitarlo e ispirarlo. [...] C'è un ruolo indispensabile del cristiano come "sentinella" – in conseguenza del quale il potere della fede può manifestarsi come "contro-potere" –, ma anche come "ispiratore", e il potere della fede può manifestarsi allora come profetia. [...] Solo la coscienza cristiana può far emergere, tener viva continuamente una tensione vivificante tra le pesanti realtà della questione sociale e la visione evangelica del potere come servizio. Il vasaio deve avere le mani coperte d'argilla, deve conoscere le regole e i gesti che gli permettono di plasmare bene, ma non farà nulla che valga senza un'ispirazione superiore.<sup>10</sup>

7. Se la mitezza è un modo di essere che si fa azione e stile di vita, essa abbraccia tanto l'integrità della persona quanto la correlazione delle diverse sfere dell'esperienza umana. Da una parte, infatti, non è concepibile una mitezza che sia espressa da un individuo scisso, contraddittorio, in dissidio con sé. E d'altra parte neppure è plausibile un essere miti solo nel paesaggio dei propri sentimenti, oppure esclusivamente nelle relazioni con gli altri, senza conversione interiore. Le due cose vanno necessariamente insieme. Per questo la mitezza è uno dei tratti distintivi del compimento del cammino umano, del singolo come delle soggettività collettive. Un compimento che non è la morte, né un facile trionfo. Piuttosto l'essere miti riguarda la maturazione del modo di stare al mondo e, nel contempo, richiama implicitamente il trovarsi in situazioni tutt'altro che pacificate, situazioni di tensione che inclinerebbero naturalmente verso l'aggressività, lo scontro, la violenza, la punizione, la vendetta. L'idea stessa della mitezza dice il suo resistere al limite per aprire uno spazio inedito, il suo segnare una svolta. La mitezza dischiude l'evento luminoso della relazione intersoggettiva, anzi quel suo autentico avvento, che Buber ha chiamato l'"esperienza della parte opposta" (*Erfahrung der Gegenseite*). Si tratta dell'incontro con la resistente, spiazzante alterità dell'altro. Qui si giunge al confine in cui ciascuno è sollecitato a uscire da sé, il che dimostra come la fonte antropologica concreta, quotidiana e permanente per le nostre possibilità di conversione e di guarigione esistenziale sia data nella struttura relazionale della vita di ognuno.<sup>11</sup>

<sup>9</sup> É. CUVILLIER, *Evangelo secondo Marco*, Traduzione di L. MARINO (Spiritualità Biblica), Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose - Magnano BI 2011, pp. 328-329.

<sup>10</sup> O. CLÉMENT, *Il potere crocifisso*, p. 51.

<sup>11</sup> R. MANCINI, *La laicità come metodo. Ragioni e modi per vivere insieme* (Tessiture di Laicità 1), Cittadella Editrice, Assisi 2009, pp. 75-76.

8. Ma l'uomo, l'uomo che guarda la terra, che contempla i cieli, che ha in sé un desiderio di conquista infinito, di chi è? È una di quelle domande che sconcertano, che danno le vertigini.

Quando noi pensiamo al mistero del Natale – mistero di incarnazione – noi sentiamo che Cristo, Dio fatto uomo, appartiene all'uomo, è dentro l'uomo. Non una religione d'intonaco, la nostra, non è una decorazione sull'uomo: è nella struttura dell'uomo e non la possiamo cancellare. L'uomo porta dentro la presenza, il fermento, lo sconcerto di questa adorabile presenza divina; presenza di un Dio che si è fatto uomo non soltanto per vivere in noi e partecipare alla nostra vita quotidiana, ma anche per poter dare a questa nostra vita un senso, una forza di elevazione, una speranza che va al di là della brevità della nostra giornata. Siamo di Cristo. Io non vi so spiegare come gli apparteniamo, ma c'è un fatto indubitabile: noi non possiamo distaccarci da Lui. Sono secoli che l'umanità fa questo sforzo. Ci siamo distaccati da tante religioni, ci siamo lasciate dietro le spalle le religioni dei Greci e dei Romani, che pure erano popoli che avevano detto una parola non comune sulla strade della civiltà e della convivenza umana. Vi sono tante cose che sono cadute senza fatica; non c'è stato neanche bisogno di aggredirle. Erano costruzioni umane: ad un certo momento sono state prese dal tarlo o dalla ruggine e non c'è stato niente che le abbia potute salvare. Qui, al contrario, è da secoli che si aggredisce. E badate bene, o miei cari fratelli, che io non mi riferisco soltanto alle aggressioni esterne alla Chiesa, a quelle che vengono dal di fuori. Quella che conta è la mia aggressione, quella che c'è dentro in ognuno di noi, sono le nostre rivolte verso il Vangelo e verso l'insegnamento del Signore.

Ricordatevi: il presepio è fatto di uomini e di bestie. C'è un Bambino, c'è Maria, c'è Giuseppe: una famiglia di povera gente che porta i destini del mondo. La tradizione vuole che si siano accanto un asino e un bue. Provate a togliere quel Bambino, spegnete quella luce: che cosa vi rimane? Avete creato la convivenza? avete creato la fraternità? avete creato la pace? No. Avete creato un presepio dove c'è soltanto un asino e un bue, vale a dire una umanità che non ha più una speranza, ma è una stalla.<sup>12</sup>

<sup>12</sup> P. MAZZOLARI, *Omelia del Natale 1956*.